

Domenico Bisio

POESIE IN DIALETTO

A RA ME FAMEJA

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Le poesie sono dedicate al mio papà, alla mia mamma e a mia moglie.

Sono scritte in dialetto fresonarese, variante della Lingua Piemontese, con a fianco la traduzione in italiano.

Delle undici poesie pubblicate sul mio libro *Ombri*, Edizioni Joker, 1997, qui sono dunque riportate soltanto le dieci dedicate ai miei famigliari. A queste ne sono state aggiunte altre nate per motivi legati alla mia attività teatrale o per partecipare a premi letterari.

Nel tempo alcune poesie hanno subito, rispetto all'originale del libro, modifiche nei versi, nelle parole, nella punteggiatura. Ciò è dovuto al fatto, come detto, che per partecipare ai concorsi, bisogna attenersi ai regolamenti, i quali costringono, a volte, ad apportare correzioni.

Altre dovevano essere lette di fronte ad un pubblico che, senza qualche variazione, avrebbe avuto difficoltà a comprendere il mio pensiero.

Altre volte, infine, ho cambiato le parole dei versi perché, rileggendole nel tempo, non mi sentivo più pienamente soddisfatto di quanto scritto all'origine.

Ai lettori, quindi, ho proposto le versioni con le correzioni finali.

È spesso impossibile la traduzione alla lettera dal fresonarese all'italiano e viceversa. Il sentimento espresso in una delle due lingue molte volte richiede una versione totalmente diversa nell'altra, affinché le due letture esprimano lo stesso concetto.

Mentre la maggior parte delle poesie qui riportate nascevano in dialetto poi tradotte in italiano, viceversa alcune poesie hanno seguito la strada opposta.

Allora qual è la versione originale?

Non è importante capire da quale lingua sono partito. Per certe poesie non lo so nemmeno io. Spesso i versi nascevano contemporaneamente nelle due forme, per cercare di esprimere nel contempo la stessa immagine in entrambe le versioni.

La scrittura dialettale pone sempre il problema di trovare i grafemi per esprimere i fonemi, in particolare quei segmenti fonico-acustici non suscettibili di ulteriore segmentazione, che sono i tratti distintivi del nostro dialetto rispetto alla lingua italiana. Senza contare l'attenta analisi, nel verso, di ciascuna parola, intesa come unità isolabile nel discorso con riguardo alla sua natura, alla formazione e ad altri aspetti e qualità.

Così, dopo circa 25 anni di approfonditi studi riguardanti la lingua piemontese, con particolare riferimento alla nostra variante, ho pensato fosse bene rivedere uno per uno tutti i vocaboli dialettali, per correggere gli errori di scrittura e di costruzione della frase.

Per farlo, non ho ritenuto giusto inventarmi un alfabeto personale. Non avevo criteri certificati e documentati per prendermi la responsabilità di scrivere a modo mio i suoni dialettali che in italiano sono assenti.

Tra le varie scelte dalle quali avrei potuto attingere, mi resi conto subito che, tranne alcune eccezioni dovute alle ovvie diversità tra l'idioma piemontese parlato a Torino e la variante fresonarese, era bene stimare e prediligere l'alfabeto e le norme grafiche dettate da Maurizio Pipino nel 1783, nella stesura della prima grammatica piemontese.

Questo perché nel piedistallo del suo alfabeto, ripreso più tardi dalla *Compania dij Brandé*, l'unità grafica della lingua piemontese si basava su argomentazioni storiche derivate dallo studio approfondito della tradizione orale e scritta secentesca, la quale traeva origine a sua volta direttamente dal latino, lingua di cui il piemontese è figlio.

RA FRÓLA 'D ME PAPÀ

I gh'ero na vóta,
tancc'ägni fa,
zu da ra creusia
ar strëij ant ir prà.

A santi i só canti
o t'agniva ir fuët,
i stavo an sir pianti
do nós' prajët.

- *E ra zeubia e 'r vanardì... -*
satäi an s'ina räma
i cantavo tut o di
a batanda 'con na cäna...

Acsëj a cmansiapiava
ra fróla 'd me papà
che a ra sàira om quintava
da satà an so sofà.

E mëj, sota ra cuerta
a stava schiss 'mè 'n polastrëi,
l'era mej stä a l'erta
ch'i 'n m'agnisso nëinta avsäi.

A na cassèina an pó pì anën
i-gh stavo in fiu e só fradé
jeui co'r gheub dadnën
e l'ätri co'r gheub da dré.

Quël dar gheub da dré,
pir ir pën- d'andä a catä,
l'è passà da lëj a pé
con ar strëij adré a cantä.

- *E ra zeubia e 'r vanardì... -*
i cantavo a tuta gora,
e 'r fiu, aussanda o di:
- ...*E o säb ancora...*

- Ma che bräv is fanciotót
ch' l'ha fäcc pì lòngra ra canseuo,
dì 'sa 't veui, fät corägg,
che o rigäl a t'il foma da beuo.

- Se própi i j'ansistij,
pitóst ir gheub alvami,
pir ra fèsta e pir j'obrij

LA FAVOLA DI MIO PAPÀ

C'erano una volta,
tanto tempo è passato,
giù dalla crosia
le streghe nel prato.

A sentirne il canto
ti facevan effetto,
stavan sugli alberi
del nostro boschetto.

- *Giovedì e venerdì...-*
sedute su grandi rami
cantavan tutto il dì
picchiettando i lor richiami...

Così cominciava
la favola di mio papà,
che a sera mi contava
seduto sul sofà.

Ed io, sottocoperta,
rannicchiato come un pulcino
stavo ben all'erta
che non venissero troppo vicino.

In una cascina a qualche metro
stavan due fratelli affranti:
il primo col gobbo dietro
e l'altro sul davanti.

Quel dal gobbo dietro,
mentre il pan va a comperare,
passò da quel posto tetro
con le streghe giù a cantare.

- *Giovedì e venerdì...-*
urlavan a piena gola
e lui forte, altresì:
- *E il sabato che vola!*

Ma che bravo 'sto ragazzo
che ci allunga la canzone,
chiedi a noi, senza imbarazzo,
un premio per l'innovazione.

Se proprio insistete,
il mio gobbo è un'agonia,
per le mie giornate liete,

su, vèja, andrissami.

Dicc e fàcc ant in sicònd
il rambo a na gasèja
e con na còrda strècia an fònd
'con in colp i gh'il treuo vèja.

A sautanda 'mè 'n osé
e 'con mil progèti an mèint,
ir fanciòt a só fradé
o-gh quèinta is grand event.

- Anlora adèss o toca a mèj -
o disa l'àtri a drobinda l'uss,
- 't vigarräi che mi assèj
a vén andrera dricc 'mè 'n fus.

- *E ra zeubia e 'r vanardi
e o sàb ancora... -*
E 'r fradé ausanda o di:
- *...E ra dominica a vena bonora!*

- Ma chi ch' l'è quel disgrassià
che sèinsa ansugn pirmèss
o di do Signor l'ha mansonà
própi chëj ant o nós mes?

Ciäpli, ciäpli, ir bolicui,
pocc-li andrèinta a ra caudrèina
che adess al foma bui
'mè ch'o fussa na galèina.

Ma ra pì vègia, bruta strèja,
auganda 'r gheub dadnën,
quel dir fradé a pèja
e a gh-il täca con na mën.

Peui i diso 'd lassä stä...
l'era méj s'il favo boi,
o vorava in gheub alvä
e adess o-gh n'ha fin doi.

E acsèi a finissa ra fróla
dir fradé che dricc 'mè 'n pä l'andava
e a täca ra cataróla
'd quel che da deuo pàrti o pandava.

Mi cär papà, trant'ägni dóp
a j'heu capì 'sa t'oravi dim:
ar mònd chi ch'o gh ha tróp

raddrizzatemi, suvvia.

Detto e fatto in un secondo
è legato alla gaggia:
con la corda stretta in fondo
con un colpo lo levan via.

Saltellando a mo' d'uccello
e con mille progetti in mente,
il ragazzo a suo fratello
racconta il precedente.

- Dunque adesso a me tocca,
dice l'altro sulla porta.
Vedrai che per mia bocca
raddrizzeran 'sta schiena storta.

- *Giovedì e venerdì
e il sabato che vola...*
E il ragazzo altresì:
- *Con la domenica che vien da sola!*

Ma chi è quel disgraziato
che senza alcun permesso
il dì del Signor ha menzionato
in mezzo a noi e al consesso?

Prendi, prendi l'insolente,
lo mettiam nel calderone
a bollir sul fuoco ardente
come fosse un gallinone.

Ma la vecchia brutta strega,
nel davanti vedendo il gobbo,
quel del fratel gli lega
come fosse un vero addobbo.

Poi dicono di lasciar stare...
Era meglio esser bollito.
Si voleva il suo levare
e adesso ha il ben servito.

Così finisce la commedia
del fratello che dritto correva
e inizia la tragedia
di chi da due parti pendeva.

Caro papà, ora, purtroppo,
ho capito la tua morale:
al mondo chi ha troppo

e chi ch'o gh ha manch in ciantim.

Täl e quäl cmè noi Bisotigni:
a soma cariäi 'mè äsi,
ma da o säch, ar póst di ciantimi
i sóрто feura anmà 'r disgräsci.

e chi è povero totale.

La nostra famiglia tale e quale:
siamo carichi di sacchi,
ma dai buchi, è fatale,
escon solo degli acciacchi.

O SĚGN DO TĚIMP

Staneucc l'ha nèinta fäcc frëgg
e an sla speuja gasëja ra rosä
l'anòncia ina bèla giornä.

A stava uardanda ch'o sta baj parëgg,
quandi che da ra gesia o sĚgn
o bätä o tĚimp 'd sarä o lĚgn.

On gh'ha pu d'eugi ir mor 'd me märi.
Tra póch ir prev o gnirà a portä su me päri.

IL SEGNO DEL TEMPO

Stanotte non ha fatto freddo
e sulla spoglia robinia la rugiada
annuncia una bella giornata.

Stavo guardando che sta bene così,
quando dalla chiesa il segno
batte il tempo di chiudere il legno.

Non ha più occhi il viso di mia madre.
Tra poco il prete verrà a prendere mio padre.

RA TO VOS

Cmè da fanciotei,
fäcc su ant ra mantlèina
o dì dra fera,
pèi 'd frègg a sircava
arducia ant ir to mègni grandi,
acséi an quèla triste neucc
a j'heu sircà
ar to paróli, papà,
ma ra tó vos
a quintava za
fróli an Paradis.

LA TUA VOCE

Come da bambino,
avvolto nella mantellina
il giorno della fiera,
infreddolito cercavo
riparo nelle tue grandi mani,
così nella triste notte
ho cercato riparo
nelle tue parole, papà,
ma la tua voce
raccontava già
fiabe in Paradiso.

ANCO' NA VÓTA	ANCORA UNA VOLTA	ANCORA UNA VOLTA¹
<p>An drómti nèint, papà, an drómti nèint.</p>	<p>Non addormentarti, papà, non addormentarti.</p>	<p>Non addormentarti, papà, non addormentarti.</p>
<p>Quentmi anco' na vóta ra fróla dra Bèla dai cavaj rossi che ant o nóstri boschèt l'argojava fio' par ir fanciotèi ch' l'era ant o tó cheu.</p>	<p>Raccontami ancora una volta la fiaba della Principessa dai rossi capelli che nel nostro boschetto raccolgeva fiori per il bambino che era nel tuo cuore.</p>	<p>Raccontami ancora una volta la leggenda del Grande Torino che con la granata casacca al campo Filadelfia raccolgeva allori per il bambino che era nel tuo cuore.</p>
<p>Adess che quel fanciót l'è 'gnì grand e ar só mēgni j'acaresso ij rissi dij só cavaj, tēj 't veui dromiti.</p>	<p>Adesso che quel bambino è venuto grande e le sue mani accarezzano i riccioli di quei capelli, tu vuoi addormentarti.</p>	<p>Adesso che quel bambino è venuto grande e le sue mani accarezzano il colore di quelle maglie, tu vuoi addormentarti.</p>
<p>An drómti nèint, papà, an drómti nèint.</p>	<p>Non addormentarti, papà, non addormentarti.</p>	<p>Non addormentarti, papà, non addormentarti.</p>
<p>Sèinsa ir me vegg ina fróla l'è nèint puisēja.</p>	<p>Senza il vecchio saggio una fiaba non è poesia.</p>	<p>Senza il Vecchio Cuore una leggenda non è poesia.</p>

NOTE

1 Versione con la quale ho partecipato e vinto il Primo Premio ad un concorso sul Grande Torino, dedicato al mio papà, super tifoso granata.

RA FROLA DRA ME VITA

Quandi,
satà ar pèi
pì cit che mèi,
che za a j'era cit,
t'im quintavi, papà,
dra Bèla dir bosch,
a j'heu marcà o sègn
an so tènri lègn
e 'con ra mèn a sfioranda
ancantà a la sognava.

Adèss
che ij cavai rossi
i s'antrèssò ai vérdi avogi,
ar só dèij j'acarèssò,
an sla sgórbia
dir grand pèi,
ij bórdi dir me cheu
'con ar nóstri inissiäli.

LA FAVOLA DELLA MIA VITA

Quando,
seduto al pino
più piccolo di me,
che già ero piccolo,
mi raccontavi, papà,
la favola della Principessa,
incisi il segno
sul tenero legno
sfiorando il quale
fantasticando la sognavo.

Ora
che i suoi folti capelli
si scompigliano ai verdi aghi,
le sue dita accarezzano,
sulla dura corteccia
del grande pino,
i contorni del cuore
con le nostre iniziali.

LÄDRI 'D VERSI

O lubri
dir puisëij
che in vèintri cativ
o t'ha portà vëja
da 'r mëgni
antant che t'arposavi
quël dëij vióla
ch'i 'n savo pù tén
o sëgn
dra riga dóp,
o gh'ha stampà 'r paróli
che Erato
l'ha scricc par tēj,
e an fònd o nóm
'd quël lädri d'in óm
che da scondeuo
l'ha robà meravigliosi
quëj versi
da o lécc dra tó mórt.

LADRO DI VERSI

Il libro
di poesia
che il cattivo vento
ti strappò
dalle mani
mentre riposavi
le violacee dita
che più non sapevano
tenere il segno
della successiva riga,
ha incise, superbe, le parole
che Erato
scrisse per te,
e in calce la firma
dell'autore ladro
che di nascosto
ha rubato
gl'immortali versi
sul letto della tua morte.

ÒMBRI

L'è mórt,
e ra vos a cora
da cassèina an cassèina.

Ra vègia, piegäja
an so scagnèt,
a uardanda ir veui do só avnì
a ricórda ra stagieuo do so
e dir dansi ar vèintri
ch'i favo annamorä
ir viandant marissioss.

Adèss quèl dansi, quëj sguärdi
i n'anfiämo pù
ra sèca, ràida só forma.

Inerte a specia ra sàira.

Ma l'ultima feuja
dir morieuo mórt,
nàir eugg au
so ross dir tramònt,
a brassäja a ra räma pì àuta,
sèca, piegäja 'mè ra vègia
an so scagnèt ràida,
ancora a dansa ar vèintri
a spicianda 'r viandant

antant che ra me òmbra a sparissa.

OMBRE

È morto,
e la voce corre
di cascina in cascina.

La vecchia, piegata
sullo sgabello,
guardando il vuoto del suo avvenire,
ricorda la stagione del sole
e delle danze al vento
che facevano innamorare
il malizioso viandante.

Adesso, quelle danze, quegli sguardi
non infiammano più
la secca, rigida forma.

Inerte aspetta la sera.

Ma l'ultima foglia
del morto gelso,
nero occhio al
rosso disco del tramonto,
abbracciata al ramo più alto,
secca, piegata come la vecchia
sullo sgabello rigida,
ancora danza al vento
aspettando il viandante

mentre la mia ombra si allontana.

RA FNÈSTRA

Ra fnèstra
che a ra vâl
dir tramònt
a dà quèl ch'ò rèsta
dra lus dra me vita,
a gira an sij póri
dra tó presèinsa
e an sij vedri a riflèta
ra figura 'd chi,
quèla fnèstra,
l'ultim di l'ha 'mprumuss
ch' l'avàissa logà,
ant ij tó eugi,
ra piega do só soris.

LA FINESTRA

La finestra
che alla valle
dell'infinito tramonto
consegna la restante luce
della mia vita,
ruota sui cardini
della tua presenza
e sui vetri riflette
lo sguardo di chi,
quella finestra,
l'ultimo giorno promise
avrebbe custodito,
dentro i tuoi occhi,
la piega del suo sorriso.

AMADRIADE

Quandi ir me feuij
j'acarëssò i tó cavai,
quandi ra me fio'
a sèinta ra tó vos,
quandi ir me bieuo
o sfiora ar tó lävri,
anlora 'r Bósch
o prufuma 'd musica
e parpaij delicäi
i s'onisso ar cant.

AMADRIADE

Quando le mie foglie
accarezzano i tuoi capelli,
quando i miei fiori
ascoltano la tua voce,
quando il mio tronco
sfiora le tue labbra,
allora il Bosco
profuma di suoni
e morbide ciglia
si uniscono al canto.

SÈINA

Da ra fnèstra
ch'a dà anvèra a l'Orba
ir profumo do tiglio
o colora ra nóstra sèina.

L'ultima läma do so
a trapässa, ant ij biceri aussäi,
o ross dir meuo
do Dossèt mandorlà,
quandi ra tó mèn- marissiosa
a s'antrèssa ant ir me dëij.

Ir marèi o bofa
an so nàir candeläbri
e o nóstri brindisi o finissa
an sra cómplice letómana

CENA

Dalla finestra
alla valle dell'Orba aperta
il profumo del tiglio
colora l'intima cena.

La lama del tramonto
trafigge, nei cristalli alzati,
il rosso rubino
del mandorlato Dolcetto,
quando la tua maliziosa mano
intreccia le mie accoglienti dita.

Il marino soffia
sul fumoso doppiere
e il nostro brindisi scivola
sul complice divano.

L'ULTIMA PREJA

... Peuj
l'ultima preja
l'ha sarà o tó sguärd
pirchè ra me vita
l'augàissa i só eugi.

L'ULTIMA PIETRA

...Poi
l'ultima pietra
chiuse il tuo sguardo
affinché la mia vita
incontrasse i suoi occhi.

'MA CH'L'È POSSIBLI?

L'è vaira: ass soma sposäi
prum'ancora d'éss fidansäi.

Ma adess 'ma ch'a foma a däss ir prum baséi da
scondeuo
a finì 'sa fróla d'amor ch'a va au l'inconträri?

PARADOSSO D'AMORE

È vero: ci siamo sposati
prima ancora di essere fidanzati.

Ma adesso come facciamo a darci il primo furtivo
bacio
a finire questa fiaba d'amore che va al contrario?

SËI MËMA STA TRANQUILA

Sëi, mëma, sta tranquila,
admën at pórt a ca.
O dotor l'ha dicc che tut o va
e ra gäta at spécia, at spécia squaciäja an sra
pila.

Sëi, mëma, sta tranquila,
fórsi admën at pórt a ca.
O dotor o m'ha nèint dicc 'sa ch'on va
e ra gäta a ravogna, a ravogna an sra pila.

Sëi, mëma, sta tranquila,
anco' trai di e peuj... e peuj at pórt a ca.
Chicós on fonsiòuna nèinta baj, ma...
ma ra gäta at spécia, at spécia ans ra pila.

Sëi, mëma, sta tranquila,
ra Madona al sa za.
Ra beugia l'è prònta, avsëi ar papà
e ra gäta... ra gäta l'è mórta ans ra pila.

SÌ MAMMA STAI TRANQUILLA

Sì, mamma, stai tranquilla,
domani ti porto a casa.
Il dottore ha detto che va tutto bene
e la gatta ti aspetta, ti aspetta sdraiata sul
muretto.

Sì, mamma, stai tranquilla,
forse domani ti porto a casa.
Il dottore non mi ha detto cosa non va
e la gatta miagola, miagola sul muretto.

Sì, mamma, stai tranquilla,
ancora tre giorni e poi... e poi ti porto a casa.
Qualcosa non funziona bene, ma...
ma la gatta ti aspetta, ti aspetta sul muretto.

Sì, mamma, stai tranquilla,
la Madonna lo sa già.
Il loculo è pronto, vicino al papà
e la gatta... la gatta è morta sul muretto.

RA FOTOGRAFĒJA

Ra fotografĕja l'è própi bèla
tuta pcināja 'ma ch'ot piása a tĕj
j'orcigni bleu i seuo na fantasĕja
e ra majĕta giàuna o so dir matĕi.

E peuj ra colan-na d'ina mäta d'ancheuj
che tĕj par tradissieuo
t'it mĕti quandi che ra campan-na
a sòuna baudĕta a ra pursissieuo.

Ma quĕl ch'o 't fa pì bèla ancora
l'è o soris ch'ot sórta dar cheu
dla tó anma o tó giujèl
ch'om scàuda j'óssi 'mè 'r feu.

Bai... adèss mèma a vāgh
l'èua a l'heu mussa a ra fiorĕta
e admĕn a stoma torna ansĕma.

At lāss duĕrt l'uss 'd ra caplĕta.

LA FOTOGRAFIA

La fotografia è proprio bella
tutta pettinata come piace a te
gli orecchini blu sono una fantasia
e la maglietta gialla il sole del mattino.

E poi la collana che ti ringiovanisce
che tu per tradizione
ti metti quando la campana
suona a festa per la processione.

Ma quel che ti fa più bella ancora
è il sorriso che ti nasce dal cuore
della tua anima il tuo gioiello
che mi scalda le ossa come un fuoco.

Bene... adesso mamma vado
ho messo l'acqua ai fiorellini
e domani staremo di nuovo insieme.

Ti lascio aperta la porta della cappelletta